

BEGHINE

*Fra gli ori e fra i damaschi,
i pizzi degli altari,
doppiieri e candelabri,
ve ne andate e venite
come in casa vostra,
senza tema di sbagliare
nel rito, nel cerimoniale
della casa del Signore.
V'alzate e v'inchinate,
v'inchinate e vi rialzate.
Venite v'inchinate,
andate v'inchinate...*

*V'inchinate v'inchinate...
Cosa fate? Cosa foste? Cosa siete?
Vecchie cameriere pensionate?
Signore decadute?
Siete nonne di famiglie perbene?
Non vi vedo sopra il labbro
il sorriso bonario delle nonne;
Le nonne non si possono indugiare
nella casa del Signore.
PALAZZESCHI, LE BEGHINE.*

Appollaiate sulle prime file di sedie del settore destro della chiesa, alla fioca luce che proveniva dai pochi ceri accesi ai lati dell'altar maggiore, da qualche lumino acceso qua e là e, nel fondo, dai riflessi d'una lampada esterna, le beghine parevano gravi e cupe anime del purgatorio, ancora nere di peccato.

Un'altra *anima* entrò in chiesa e si diresse rapida verso le prime file, mentre il prete, un cosino striminzito presso la porta della sacrestia, iniziava un'avemaria del rosario.

«... benedetto il frutto del ventre tuo, Gesù».

«Santa Maria, madre di Dio...», rispose pronta una voce forte, prepotente, cantilenante, viziata da un po' di affanno.

La signorina Suca-ostie — così l'avevano battezzata e la chiamavano sommessamente le beghine della parrocchia, con risentimento velato di ammirazione e di rispetto per chi le batteva di molte lunghezze; e così la chiamava a voce alta e senza alcun rispetto la gente del paese —, la signo-

rina Suca-ostie si voltò di scatto, impallidendo ancor più di quanto non fosse (e lo era già troppo!), verso il punto dell'altro settore della chiesa dal quale era venuta la voce forestiera.

Anche il prete, sorpreso, aveva fatto mezzo giro con la testa, ma s'era rivoltato subito, iniziando un'altra avemaria.

E le beghine della parrocchia s'erano anch'esse voltate, naturalmente, verso la sconosciuta, ammiccando con gelosa curiosità. Non sarebbe esatto dire che non l'avevano notata: le beghine hanno sensi finissimi come i pipistrelli e nulla gli sfugge di quel che succede in chiesa; tanto più, poi, in quel caso, che la forestiera era venuta in ritardo e s'era piazzata in prima fila. Ma non avevano avuto tempo, od occasione, per scrutarla a dovere; ed ora che lo fecero, poterono distinguere una vecchia occhialuta bassa e carnosa, quasi cilindrica, col viso grasso e tondo e, s'indovinava, incipriato, tutta ingioiellata, sui sessant'anni (non poterono vederne la grinta, né la lingua). « Chi sarà? », si domandarono con una certa eccitazione: ma non trovarono elementi per le conclusioni, né le soccorsero le loro vaste conoscenze di ciò che in paese succedeva e l'intuito sottile. Si volsero poi verso la signorina Suca-ostie, che sembrava quattr'ossa messe in piedi — in quel caso, a sedere —, e le sorrisero, di commiserazione per l'intrusa e di solidarietà per la beghina capo. Questa ebbe anche lei un sorriso, appena abbozzato, e strinse le labbra avvizzite, con un deciso gesto del capo, con cui voleva dire: " Ora la servo io, questa bellimbusta! ".

« ... benedetto il frutto del seno tuo, Gesù ».

« Santa Maria, madre di Dio ... », gridò quasi la signorina Suca-ostie, proseguendo con tono di trionfo e sbirciando nel frattempo con la coda dell'occhio verso la beghina forestiera. Le beghine della parrocchia le tennero dietro ad alta voce (e le rivali senza ombra di risentimento, stavolta, per la signorina Suca-ostie), liete d'averla spuntata sulla

forestiera, e decise a difendere sino in fondo l'onore della parrocchia.

Senonché l'intrusa non era beghina di poco conto: era nientemeno che la prima beghina di una parrocchia di città, conosceva il vescovo e ricopriva una carica diocesana. Non avevano riconosciuto in lei, quelle campagnole, la sua classe, il suo rango? non avevano riconosciuto in lei i segni di un'esperienza raffinata? Diede in giro uno sguardo di degnazione, come a dire al nemico che non lo teneva in alcun conto; e attese.

«... benedetto il frutto del ventre tuo, Gesù».

«Santa Maria, madre di Dio...», scattò la beghina *diocesana*, prendendo in controlingua la signorina Suca-ostie e le beghine della parrocchia, che si guardarono scandalizzate e con gesti di stizza. La signorina Suca-ostie dovette tenersi forte sulla sedia, per non cadere. Un affronto del genere, a lei, nessuna beghina mai s'era permesso di farlo. Fulminò con la coda dell'occhio la beghina forestiera, che continuava a voce alta, come inebriata dalla vittoria (la signorina Suca-ostie e le beghine della parrocchia, invece, bisbigliavano appena, ora); e attese.

«... del ventre tuo, G...»

«Santa Maria, madre di Dio...», gridò, con rapida sillabazione, la signorina Suca-ostie, seguita dalle beghine della parrocchia, che ridevano, ora, sotto i baffi e avevano gli occhi lucidi di soddisfazione. La signorina Suca-ostie, che rideva sotto i baffi e aveva gli occhi lucidi pure lei, fece un gesto con la mano, per dire: "Con me combatte, questa *spillacchia*?».

Il prete, al *do di petto* della beghina parrocchiana, alzò la mano e la mosse piano come per dire: "Calma, calma".

Ma la beghina *diocesana* non volle sentire ammonizioni. Era stizzita, offesa dal comportamento delle beghine campagnole, che non avevan saputo riconoscere in lei l'evi-

dente, abissale superiorità, che si esprimeva nel modo di tener la corona, di mantenere eretto il capo, nella sicurezza e nel ritmo della voce... Sollevò un poco e per un po' tenne sollevate le piccole lenti tonde, per veder meglio, e si volse a squadrare la rivale, che intanto scivolava leggera come una piuma e con voce irrobustita da cento arcangeli verso il traguardo della nuova tappa. La vide così smilza e diafana che dapprima pensò a un abbaglio: e squadrò le altre beghine, che scivolavano pure loro leggere come piume e con voce irrobustita da cento arcangeli; ma i dubbi scomparvero presto, perché mille segni rivelavano che la signorina Suca-ostie era la capitanezza della locale compagnia: aveva la voce più netta (ma naturalmente « sgraziata! »), sillabava in modo più distinto (ma pur sempre « orrendo! »), era attorniata dalle altre... « Chi gli dà tanto fiato, a questo passero spelacchiato? », si domandò; e dentro era così agitata, da dimenticarsi di recitare quella posta del rosario. Notò il gesto della signorina Suca-ostie, e divenne feroce. « Ora ti becco io », disse fra sé, « verme di una campagnola. Madonna santissima, aiutami a mortificare questa presuntuosa ». E attese.

Il prete intanto si avviava a chiudere la prima parte di un'altra avemaria: « ... del seno tuo ... »

« Santa Maria, madre di Dio ... », scattò la beghina *diocesana*, con tal voce che il prete non seppe trattenersi dal volgere il capo per conoscerla.

Scoccarono fulmini e tuoni sul viso e nel cuore della signorina Suca-ostie e delle beghine della parrocchia. La signorina Suca-ostie sentì salirle dentro come una vampa, ed era tutta scombussolata. Si volse madida di sudor freddo alle sue beghine; guardò intensamente e ripetutamente verso il prete, che le dava le spalle; si volse verso il fondo della chiesa; strinse denti e labbra, movendosi senza posa, con le mani tremanti: voleva ansiosamente far notare lo

scandalo, cercava solidarietà... E per quanto temesse un attacco di colite, non si diede per vinta: non più lei, adesso, era in ballo, ma il sacro onore della parrocchia; e attese.

«...del seno t...»

«Santa Maria, madre di Dio...», scattò ancora la beghina *diocesana*, alzando via via la voce per la soddisfazione, che non riusciva a celare, della nuova vittoria. Dentro, era un festoso scoppiettìo di risa e di evviva.

La signorina Suca-ostie non riuscì più a trattenersi: «E' una vergogna!», borbottò, e alzando la voce: «Una vergogna, una vergogna! Arciprete! arciprete!... E' una vergogna! Questa è la casa di Dio!». E alzatasi si avviò verso l'uscita, veloce, stringendo i denti per i calli che la suppliaviavano.

Le beghine della parrocchia la seguirono scandalizzate, borbottando: chi sciolta, chi zoppicando.

E la beghina di città, in dominato sollucchero, mormorava a sua volta: «A *porta inferi*...».

ANGIOLETTI

*Lavo le mani nell'innocenza,
e vo intorno al tuo altare, o Signore.*

SALMO, 25,6.

Quando il sacrestano gli mormorò all'orecchio: « *Patrarcipreti*, c'è l'onorevole Sì-sì! », il parroco fece con le labbra e gli occhi un gesto di gioia ineffabile, ma tosto si portò l'indice alla bocca e fruscì: « Ssst! » (Sì-sì era un nomignolo, da pronunciarsi soltanto in *camera charitatis*, non *co-ram populo*) e si precipitò in sacrestia. La giornata era di quelle che non si dimenticano: visita pastorale del vescovo in parrocchia e, con l'occasione, del fior fiore delle autorità politiche del circondario.

« Onorevole caro, quale onore! », esclamò il parroco, precipitandosi quasi sull'onorevole Sì-sì, e fu lì lì per baciargli la mano, memore della recentissima e generosa offerta « per i poveri della parrocchia ».

« Monsignore carissimo . . . », fece l'onorevole Sì-sì, col più puro e angelico dei sorrisi e chinandosi a baciargli la mano, che però il parroco — « monsignore » per bontà dell'onorevole, ma di fatto non ancora tale, sebbene parroco di *chiesa grande* — s'affrettò a ritirare, con un deciso gesto d'umiltà del viso. Ci fu anzi una breve lotta: l'onorevole a insistere e il parroco a ritirar la mano; che si concluse senza vinto né vincitore, ché l'onorevole riuscì a sfiorare col mento le dita del parroco e questi a non farsi baciare la mano di « umilissimo servitore di nostro Signore ».

Il parroco strinse con calore la mano agli amici che seguivano l'onorevole, e infine disse, chinandosi a parlar quasi sul naso dell'onorevole: « Sua Eccellenza ha già iniziato la messa... oh, da poco! ».

L'onorevole Sì-sì ebbe un gesto di vivo e sofferto disappunto: « Gli elettori, caro monsignore!... », si scusò, allargando le braccia come Cristo in croce. « Gli elettori, monsignore mio, vorrebbero per sé tutto il nostro tempo: e stamani è stato un via-vai... un via-vai! Sa... da perdere la pazienza! Perdoni... non siamo santi... purtroppo! Spero che Sua Eccellenza Reverendissima vorrà degnarsi... ».

« Oh, Onorevole... Sua Eccellenza è anche una persona di mondo... capisce... », lo tranquillizzò dolce il parroco. E aggiunse, ancora più dolcemente: « C'è la sua signora... ». E subito dopo: « Sa, c'è l'onorevole Immacolato! ».

« Oh, il carissimo Immacolato! », disse festoso l'onorevole Sì-sì. Dal suo viso bronzeo non trapelò un riflesso dello scombussolamento che la notizia aveva destato in lui. Seguitò, chinandosi sull'orecchio del parroco — ma il suo bisbiglio non impedì che i presenti udissero —: « Ha ricevuto, monsignore...? ».

Il parroco arrossì, e si confuse: « Oh, Onorevole... Sì, sì... », sussurrò; ma si morse subito la lingua per quel « sì, sì... » incauto. Umile, aggiunse: « Sempre umanissima la Signoria Vostra... I miei poveri la ringraziano, di vero cuore ». E, spingendo i fedeli che si accalcavano sulla porta che dalla sacrestia immetteva in chiesa, disse: « Fate largo... Il nostro Onorevole... ».

L'onorevole Sì-sì venne a trovarsi sul presbiterio, alla sinistra dell'altar maggiore e a due passi, per così dire, dal vescovo, che — come sappiamo — officiava. Gli amici si sistemarono alle sue spalle, e fecero una magnifica nota di colore tra i pallidi dirigenti dell'Azione cattolica locale e

diocesana, mentre il parroco, il viso imporporato e il sorriso pio, tornò al sacro ministero, presso il pasciuto e serafico segretario del vescovo. « Questo lecca-preti », disse tra sé, « sempre in prima fila è, dove c'è il vescovo », e intanto era rimasto per un po' come in preghiera, con le mani giunte e a capo chino e reclinato su una spalla. Risollevalo il capo, diede un attento e tenero sguardo in giro, rivolgendo compiti cenni di saluto e delicati sorrisi ai notabili e alle rispettive consorti, che occupavano le prime file; e intanto sbirciava verso l'onorevole Immacolato, per spiarnè le reazioni.

Questa era zona sua, e questo gregge era sangue del suo sangue, faceva parte del suo *corpo mistico*. In questa zona, nelle passate elezioni, Sì-sì aveva preso la maggior fetta dei propri suffragi; ed era stato per questi voti che aveva potuto spuntarla su agguerriti e potenti candidati ed essere eletto deputato. Una bella campagna elettorale! Era valsa la pena di spenderli, tutti quei soldi. Ma ora, in verità, le cose non andavano per il verso giusto: le elezioni erano alle porte e si profilava una flessione elettorale del partito: e l'onorevole Sì-sì rischiava di rimanere a piedi, tanto più che qualche notevole, prima suo fedelissimo, era passato armi e bagagli all'onorevole Immacolato e ora lo veniva diffamando. Era opinione diffusa che il partito avrebbe perso un deputato nella circoscrizione: e... Sì-sì, cinque anni prima, era stato l'ultimo degli eletti! e Immacolato, già parlamentare, tra gli ultimi!

« Cinquecento voti », misurò tra sé l'onorevole Sì-sì, soppesando con sguardi ben calibrati la gran folla che stipava la chiesa. « Quel sacrestano di Immacolato », pensò, « le sa tutte, come il diavolo. Sfacciato! anche in chiesa... in una delle mie chiese viene a farmi la concorrenza! E quest'animella di vescovo ha un debole per lui; come se io

non fossi pure galletto » (pensò proprio così: " galletto ") « della diocesi. Ma se mi fanno girare gli zebedei . . . ».

L'onorevole Immacolato, alla destra dell'altar maggiore, proprio di fronte all'onorevole Sì-sì, aveva l'aria ieratica: era come rapito dalla cerimonia. E pareva volersi mangiare il vescovo con gli occhi. A un certo punto s'inginocchiò.

L'onorevole Sì-sì non s'intendeva di liturgia né di cose di questo genere; e in chiesa — quando vi andava: in genere nelle solennità e nell'approssimarsi delle elezioni — seguiva sempre i movimenti della moglie o di chi gli stava davanti, mai però inginocchiandosi. Ma la mossa dell'onorevole Immacolato lo costrinse a fare altrettanto. « Questo ròstica-ostie è capace di fottermi trecento voti! », pensò, e si pose lesto in ginocchio, assumendo un'aria d'intensa devozione. Notò che l'onorevole Immacolato seguiva la messa sul mesalino e rispondeva al vescovo a voca alta. « Quanto la sai lunga, figlio di madre buona! », disse tra sé, e presa di tasca un'agenda — che aperse solo in parte, per non svelare il trucco (" *cu' 'un sapi l'arti chiuri 'a putia* ") —, finse di sprofondare nel servizio religioso. Si pose anche lui a rispondere ad alta voce, ma siccome non sapeva cosa dire, almeno con esattezza, lo fece in modo che nessuno potesse capire le sue parole.

Quando l'onorevole Immacolato si alzò, l'onorevole Sì-sì fece prontamente altrettanto.

Mani giunte, occhi puntati ora sul vescovo ora sul tabernacolo, l'onorevole Immacolato pareva un santo.

« Baciapile . . . », diceva intanto fra sé l'onorevole Sì-sì, « a furia di ostie consacrate ti sei fregato il posto in Parlamento . . . Gesuita . . . Grandissimo attore, sei, grandissimo! Perché non ti fai monaco? . . . Lascia la politica a chi deve farla . . . E volevi pure diventare sottosegretario, volevi diventare . . . ma non ci sei riuscito, nemmeno il vescovo ha

potuto collocarti! Jettatore! », e infilò la mano in tasca, agitandola con controllata vigoria.

« *Et cum spiritu tuo* », gridò quasi l'onorevole Sì-sì, che conosceva bene questa battuta. I suoi occhi s'incontrarono un po' più a lungo, ora, con quelli di Immacolato, e i due, come notandosi per la prima volta, si scambiarono cenni calorosi e cordiali saluti. L'onorevole Sì-sì disse fra sé: « Tu non ci credi in Dio, tu! ».

La messa proseguì, e l'onorevole Sì-sì continuò a greggiare mirabilmente con l'onorevole Immacolato. Venne il momento dell'omelia del vescovo. Il vescovo svolse una profonda meditazione, pronunziò parole toccanti. L'onorevole Sì-sì non volle farsi sorprendere dal rivale e lo prese in *controllingua*: il presule non aveva ancora pronunciato una decina di parole, che egli cominciò a manifestare, col capo, vibranti consensi, seguito in questo dai fedeli componenti del clan; poi, fu tutto un susseguirsi di consensi; e prese anche qualche appunto.

L'onorevole Immacolato consentiva pure lui, ma con minore frequenza e con gesti lenti del capo.

Quando il vescovo ebbe terminato di parlare, l'onorevole Sì-sì si rivolse ai vicini, al parroco, e disse, piano, pianissimo (che non s'udisse in fondo alla chiesa): « Magnifico! magnifico! Una lezione indimenticabile! Magnifico! ».

La messa proseguì. E quando l'onorevole Immacolato si inginocchiò e cominciò a battersi il petto con la mano chiusa, l'onorevole Sì-sì s'inginocchiò subito pure lui e cominciò a battersi il petto con tale forza che i battiti cupi si udivano a parecchi metri di distanza; e mentre biascicava parole incomprensibili, diceva tra sé: « Baciapile, picchia, picchia, che i tuoi peccati non debbono essere pochi! Picchia, picchia! ».

Alla comunione, l'onorevole Immacolato salì qualche gradino dell'altar maggiore (come usavano gli uomini in

quella parrocchia) e s'inginocchiò ieratico ai piedi del vescovo, per ricevere l'ostia consacrata.

Sebbene ignorante di cose religiose, l'onorevole Sì-sì non lo era al punto di non sapere che per comunicarsi occorre prima aver fatto la confessione. Ora egli non si confessava da . . . da quando s'era sposato, cioè da quindici anni; e non gli era certo baluginato in mente che avrebbe dovuto sostenere quello scontro mistico dinanzi ai suoi elettori con l'onorevole Immacolato. « Questo *catapàsimo* di bi-gotto », si disse in uno stato di grande agitazione, « va a finire che mi frega, in casa mia, un sacco di voti ». E in un baleno si trovò inginocchiato, a diretto contatto di gomito col carissimo Immacolato. « Mi confesserò dopo », si disse.

A mani giunte, immobili e col capo chino, i due deputati attesero l'ostia consacrata. Quando l'ebbe ricevuta, l'onorevole Immacolato sprofondò il capo nelle mani unite a conca; l'onorevole Sì-sì sprofondò nelle mani tutta la testa.

Gli altri uomini che avevano fatto la comunione si risollevarono e tornarono ai loro posti, mentre il vescovo si apprestava a comunicare le donne. I due deputati rimasero invece là, in atto di profonda meditazione, come in estasi mistica.

A un certo punto, l'onorevole Sì-sì spostò lievemente una mano e di tra le dita, con la coda dell'occhio, sbirciò verso l'onorevole Immacolato. Le due code dell'occhio si incontrarono, ritirandosi rapide.

Sì-sì e Immacolato rimasero entrambi là, come angioletti alla sagra della purezza.

Dovette svegliarli il vescovo, dopo un pezzo, con dolce insistenza.

CIVILTA'

La vita è un séguito di sorprese.

EMERSON

Il geometra Tampaciano aveva soddisfatto sempre i bisogni corporali sotto un carrubo secolare dietro la sua casa, la cui parte posteriore dava in aperta campagna e, cinta com'era di fichidindia, rappresentava un'oasi d'intimità e di discrezione; solo di rado — come quando pioveva a cielo aperto — in un gran vaso di terracotta laccato di bianco (nascosto da una tenda in un angolo della cucina), perché la madre non lo permetteva in altre occasioni né a lui né agli altri di casa, tranne che alla figlia. Era, la sua, una famiglia di contadini, con usanze all'antica e povera, e in certe cose non andava per il sottile e perpetuava senza problemi una tradizione di primitiva naturalezza.

Chiamato alle armi (fu allievo ufficiale e, poi, sottotenente del Genio), il geometra Tampaciano dapprima non si trovò a suo agio nei gabinetti della caserma, come a suo tempo non s'era trovato a suo agio in quelli della scuola: gli veniva meno quell'*eros* dell'atto primitivamente effettuato; ma a lungo andare, tuttavia, ne capì i vantaggi e prese gusto a servirsene. E una volta che per scommessa si trovò ad usare il gabinetto del Colonnello Comandante, ne fu così entusiasta che vi rimase mezz'ora; ma fu colto in flagranza dal Colonnello, che gli diede una stangata esemplare: e allora promise a se stesso che una volta messa su casa vi avrebbe costruito un gabinetto da *colonnello*, dove poter godere un'ora intera e senza paura di spiacevoli sorprese.

Congedatosi, il geometra Tampaciano dovette di nuovo arrangiarsi sotto il carrubo, con la protezione dei fichidindia. Ma l'*eros* s'era di molto, o quasi del tutto, affievolito, anche perché, essendo egli divenuto un po' stitico ed essendosi inoltre abituato a leggere o a riempir cruciverba durante l'operazione, l'atto gli riusciva, ora, scomodo e finiva con lo stancarlo. E poi, non essendo più, ormai, un giovanotto di campagna senza esperienza e quasi primitivo, essendo ormai emancipato, si vergognava al pensiero che la notizia di quell'usanza spiccia e grossolana si divulgasse. Tentò più volte, in un primo tempo, d'indurre il padre a costruire un gabinetto in un angolo della casa; ma il padre o rimase indifferente oppure — poiché era *pelo rosso* — ebbe scatti d'ira; e il geometra Tampaciano rinunciò a toccare quel tasto. « Appena sarò sposato », si promise, « finirà questa babilonia ».

Si tuffò nel lavoro, nello studio di un geometra vecchio e ormai quasi inabile ma con una vastissima clientela. E dopo qualche tempo incominciò a pensare a prender moglie, e a girare per il paese e a dar voce, ché « moglie e buoi dei paesi tuoi ». Ma poiché non si decideva, la madre non faceva che ripetergli il ritornello: « Pezzo di minchione, rimarrai solo come un cane. Finirai dietro le porte delle chiese! ».

Un giorno la madre lo chiamò in disparte e gli sussurrò maliziosa: « Marantonia . . . Minnamni? . . . ».

Il geometra Tampaciano diventò rosso e non seppe spicciare una parola.

« Non ti piace? ».

Il geometra Tampaciano chinò il capo, per dire di sì, che gli piaceva.

« E allora? ».

Il figlio rimase a lungo in silenzio, imbarazzato, gli occhi mobili e lucenti. Poi disse: « Ma è di famiglia . . . Quella vuole un laureato ».

« Che famiglia? Perché, la nostra che ha di meno? Laureato, diplomato... non è, poco più poco meno, la stessa cosa? Non ci rimaniamo di sotto, non ti far venire la confusione in testa! », disse la madre aspra. « Ma ti piace? ».

« Sì... », mormorò il geometra Tampaciano; « ma... ».

« Non c'è "ma"! Pensa ai fatti tuoi, che a questo penso io! ».

Poche settimane dopo il geometra Tampaciano si fidanzò ufficialmente con Marantonia, detta Minnamni per la mole del seno, non più giovanissima, né tantomeno bella, ma buon partito per le tradizioni e soprattutto le proprietà della famiglia, e parente del sindaco e d'un monsignore. Il matrimonio sarebbe avvenuto entro dieci mesi o un anno al massimo. Sorse il problema della casa (che Marantonia portava in dote soldi e terra e non casa, almeno per il momento). Suo padre — *pelo rosso*, non volle dargli un pezzo del "giardino" — gli concesse l'area del primo piano della vecchia casa, e del "giardino" solo un ritaglio, per costruirvi la scala.

Fu lo stesso geometra Tampaciano, naturalmente, a elaborare il progetto, con cura e passione: un signor progetto, che muratori amici realizzarono a regola d'arte, sotto l'occhio vigile del geometra Tampaciano, della madre, della sorella, di Marantonia e della madre di Marantonia.

« Sasà », gli disse un giorno la fidanzata, « per il resto della casa, a parte la cucina e la stanza da pranzo, puoi fare a modo tuo: ma il bagno lo vorrei... ».

Il geometra Tampaciano sorrise malizioso. « Te ne farò uno », disse, « che ti farà rimanere di stucco ».

« Tu mi devi scusare », disse energica la fidanzata, « ma desidero venire con te a vedere il materiale ».

Il geometra Tampaciano s'adombrò: « Non ti fidi di me, che sono tecnico? ».

« Ma non è per questo, tesoro, che ti prende? », disse bonaria, stavolta, la fidanzata. « E' che il bagno in una bella casa è più del salotto e ci vuole il gusto della donna, ci vuole ».

« Il gusto della donna, va bene, il gusto della donna! », disse irritato il geometra Tampaciano. E, venuto il momento, stipò di donne (madre, sorella, fidanzata, suocera) la "Topolino C" e via in città a scegliere il materiale per il bagno.

Visitati diversi negozi, si fermarono nel più rinomato. Materiale ce n'era per tutti i gusti.

« Ti piace questo tipo? », domandò il geometra Tampaciano a Marantonia (e aveva nella bocca un sorrisino volpino).

« Nooo... ».

« Il mio Colonnello... ».

« Ma tesoro, è superato, questo tipo! ».

Il geometra Tampaciano si strinse nelle spalle e si rabbiò in viso. Per reazione, lasciò fare senza più dire una parola e limitandosi a compiere vaghi cenni col capo.

Le donne osservarono, confrontarono, si pizzicarono, scartarono... scelsero alla fine un bel bagno modernissimo, con pezzi igienico-sanitari in porcellana vetrificata e di bellissimo colore grigio, decorati (la sola vasca, come diceva il negoziante, era l'ottava meraviglia), mattonelle per il pavimento in ceramica pregiata, mattonelle originali ed elegantissime per le pareti, specchi speciali e molto fini, un armadietto che s'intonava perfettamente all'insieme e che era la fine del mondo.

Al geometra Tampaciano il bagno, in verità, non dispiacque; fu il prezzo a mettergli addosso un caldo irrespirabile.

« Lei deve prendere questo bagno, e nessun altro », disse il negoziante. « Questo è il più bel bagno del mondo.

La casa respira, con un bel bagno. Per il prezzo non si preoccupi: siamo cristiani, mica bestie. E poi, via, per lei e la sua signora ci vuole questo bagno. Scherziamo? E a lei... contro le mie abitudini, farò una bella carezza ».

« Non ti preoccupare, tesoro », gli sussurrò languida la fidanzata: « se non puoi, ci viene incontro papà. Il bagno è più del salotto, in una casa: non viviamo più ai tempi di Garibaldi ».

Detto, fatto. E pochi giorni dopo, chi poté vedere montato quel bagno nella nuova casa rimase incantato. « Un bagno da pascià! », diceva la madre del geometra Tampaciano, che s'era abituata pure lei a dire "bagno".

Venuto il giorno delle nozze, gli sposini partirono per un lungo viaggio; e, quando furono di ritorno, se lo godettero subito il loro bagno, « il più bello del paese », come diceva raggianti Marantonia.

Il geometra Tampaciano, quand'era in casa, non perdeva occasione per sostare nel bagno, vuoi per i bisogni corporali (nel contempo si piluccava un intero giornale o riempiva qualche cruciverba), vuoi per farsi la barba o per ristorarsi nella magnifica vasca o per la toletta... E siccome gli toccava, non di rado, di far la coda, ché la moglie non era da meno di lui, qualche volta le diceva con un sorriso amaro: « E' il tuo soggiorno! ». Presero anche ad usare il bagno — prima di tanto in tanto, poi con discreta frequenza — la madre e la sorella del geometra Tampaciano, che se lo godevano pure loro ugualmente e ne uscivano come ristorate.

Ma una mattina Marantonia disse dolciastra al marito: « Sasà, il bagno... è sempre, come debbo dire, malandato... Un gioiello di bagno, sempre malandato... Ieri pomeriggio v'è dovuta entrare la moglie del Brigadiere, venuta a farmi visita... Mi son dovuta vergognare... tu lasci

carte, fai schizzare l'acqua dappertutto... Sai che avrei pensato?... ».

Il geometra Tampaciano andò col pensiero al carrubo e gli si drizzarono le orecchie.

« Sai... nel camerino in fondo al corridoio, che poi non ci serve, ci starebbe bene... e poi una casa moderna deve averne più d'uno... ci starebbe bene un gabinetto di servizio... E questo rimarrebbe un salotto! ».

« Tu ce l'hai col salotto! », fece il geometra Tampaciano, già pronto a resistere. E difatti riuscì a resistere; sinché, una notte, un'indigestione dovuta a un cibo avariato non costrinse marito e moglie a uno spinoso via vai tra bagno e camera da letto e a dolorose attese. Il giorno successivo Marantonia tornò all'attacco, e il geometra Tampaciano, stavolta, capitò.

« A che ci siamo », disse la moglie, « facciamolo discreto ».

E scelsero buoni servizi, eleganti mattonelle per il pavimento e le pareti, grazioso stipetto con specchio. Venne il muratore e presto il gabinetto fu finito: un gioiellino!

« Che siete conti? », commentò contenta la madre del geometra Tampaciano. « Due gabinetti che sembrano salotti: uno per Pasqua e uno per Natale! ».

Da principio, il geometra Tampaciano cercava di sgattaiolare nel gabinetto "buono", ma la moglie, che non lo perdeva di vista, lo costringeva a ripiegare in quello di servizio (tranne che per il bagno, naturalmente, ché in quest'ultimo mancava la vasca). Ma l'uomo — si sa — è un animale abitudinario, e il geometra Tampaciano finì con l'abituarsi al nuovo gabinetto (che tutto sommato era migliore del suo lodato gabinetto del Colonnello) e anche con l'affezionarsi. Vi trascorse non pochi momenti della sua giornata libera, momenti sereni, anche perché non gli toccava mai di dover far la coda o di esser sollecitato, poiché la moglie,

con la scusa di volerlo pulire, utilizzava quello "buono", di cui era diventata padrona e vestale. Di questo il geometra Tampaciano non si lagnò più (tra sé), dopo le prime settimane, e anzi divenne contentissimo di poter disporre di un gabinetto tutto suo.

Ma una sera... Rientrato dal lavoro, si vide venire incontro la moglie melliflua e con un sorrisetto strano. Si allarmò.

« Tesoro... », disse la moglie dolciastra e dondolando il capo. « Non ci sai fare tu, coi bagni... quel gabinetto è sempre un pantano, Sasà, sempre in disordine... Stamatina, lo sai cosa ho trovato?... Ti raccomando... me lo prometti? ».

Qualche settimana dopo, di nuovo: « Tesoro... quel gabinetto... Ma non sei attaccato tu, alle cose tue?... Ho trovato un lago, un disordine... Da non potere più comparire sulla faccia della terra, se vi fossero entrate persone! Ti chiedo troppo, tesoro, se ti prego di usare più... », stava per dire "civiltà", ma non lo disse, « più garbo, più... attenzione? Fammi questo grande regalo... cerca di stare più attento ».

Qualche settimana dopo, rientrando la sera, il geometra Tampaciano intravide qualcosa di ambiguo nel viso della moglie, ma non ci fece gran caso, perché aveva fretta di recarsi a gabinetto. Lei si avvicinò col sorriso curioso che di solito preannunciava novità spiacevoli e: « Dove vai, tesoro? », domandò.

« E non lo vedi? », fece lui allarmato.

« Vieni con me », lo blandì lei, e presolo per mano lo guidò verso uno stanzino, da cui una porticina immetteva in un ripostiglio, ricavato nel sottoscala della terrazza. « Sai cosa ho comprato, tesoro? ».

« Cosa? », fece lui, temendo qualche sconsiderata spesa della moglie.

Marantonia aprì la porticina che immetteva nel sottoscala e, tra sorrisi che volevano apparire affettuosi ed esser persuasivi, prese un vaso di terracotta smaltato di bianco, nuovissimo, elegante anche. « Sai . . . », disse, « per gli atti più spicci . . . Sapessi, tesoro . . . ho trovato ancora il mare . . . E ho pensato . . . non è più pratico, per gli atti spicci? ».

Il geometra Tampaciano avvampò. Ma come, con tutte le comodità, doveva tornare indietro di secoli, doveva ridiventare preistorico? « Perché le ho create le comodità in casa mia? », gridò con voce mozza, che rese incomprendibile la frase. Si precipitò, lesto, verso la scala.

« Che hai, dove vai? . . . », interrogò ottusamente la moglie.

Dove poteva andare, il povero geometra Tampaciano? A riprendere il colloquio — rabbioso e stentato, adesso — col vecchio carrubo. *Sicut in principio.*